

«Così i bimbi-soldato sono tornati alla vita»

Sierra Leone

L'impegno di padre Berton per i minori abbandonati in ogni parte del Paese

DI PAOLO M. ALFIERI

Il futuro di un Paese come la Sierra Leone è fatto di gente come Ernest Sesay, 32 anni, educatore, che ha accolto in casa una decina di bambini abban-

donati che, come lui, hanno combattuto contro i propri fratelli in un conflitto decennale. Il futuro è negli occhi intensi di padre Giuseppe Berton, 74 anni, la tempra dell'uomo impulsivo e tenace. Il futuro è nelle mani di Daniel e di Jimmy e di Abdul, e di tutti gli altri ragazzi un tempo rapiti, drogati, obbligati a combattere una guerra che non era loro.

Bisogna imparare a distinguere il bene dal male per tornare alla vita. Ernst ha imparato questo e molto di più. Ha visto l'abisso della ferocia, prima di diventare ciò che è oggi, anche se non

ama troppo raccontarlo. «Era il 1999, il periodo durante il quale i guerriglieri eliminavano gli studenti universitari e rapivano i bambini. Sono rimasto prigioniero un mese nel bush e ho rischiato di essere fucilato. Fortunatamente, poi, sono riuscito a fuggire».

Oggi Ernst è il coordinatore del St. Michel's, il centro di recupero dei bambini vulnerabili di padre Berton, con il quale è cresciuto. È laureato in scienze dell'educazione, è sposato, ha un figlio di quattro anni che non vivrà ciò che suo padre ha dovuto subire. Perché la guerra nel frattempo è finita, anche se c'è un futuro ancora tutto da ricostruire.

«L'unica possibilità per il nostro sviluppo è di educare la nostra gente, in modo che tutti possano avere la libertà. L'educazione prima di tutto e sopra ogni cosa». È il popolo intero della Sierra Leone a dover intraprendere questo cammino, accompagnato da persone come padre Berton, uno che non fatica ad ammettere che «quando vai giù per la prima volta vuoi cambiare l'Africa, ma poi ti accorgi che è l'Africa che cambia te». Da quattro decenni il suo nome in questo Paese è sinonimo di impegno a fa-

vore dell'uomo e del Vangelo. Era difficile trovare un capo-milizia che non cedesse davanti a questo minuto missionario saveriano. Si trattasse di avventurarsi nei campi dei ribelli per restituire alla vita un bambino trasformato in soldato dalla droga e dalla crudeltà umana, piuttosto che trovare un letto per un ferito o, ancora, macinare chilometri per dire Messa in villaggi lontani, padre "Bepi" c'era. E c'è ancora, per fortuna. Con il suo convincimento che «in fondo al cuore di ogni uomo c'è sempre la bontà». Con la certezza che «camminare insieme è

sempre possibile, anche se poi il cambiamento dipende soprattutto dall'altro».

Nel 1985 padre Berton fonda a Bumbuna il Family Homes Movement, un movimento di case famiglia, sostenuto dalla Fondazione Avsi, che riceve in affidamento, tramite famiglie locali, bambini abbandonati da ogni parte della Sierra Leone, reinserendoli nella società. Dodici anni dopo decide di creare un centro di accoglienza con l'obiettivo di recuperare gli orfani di guerra e gli ex bambini soldato. È Ernst a coordinare il percorso di rinascita di questi giovani. Che oggi fre-

quentano la scuola, sono seguiti con attività educative, tirano calci a un pallone come gli altri loro coetanei di tutto il mondo. Non dimenticano ciò che hanno vissuto, ma desiderano con tutte le loro forze di guardare avanti. Oggi sono più di mille gli studenti della Holy Family School, costruita nella periferia di Freetown grazie al supporto di Avsi.

Quando si parla del futuro della Sierra Leone, padre Berton spiega sempre che è necessario «insistere sulla capacità della gente di essere artefice del proprio sviluppo». È lo stesso padre

"Bepi" che pretende che oggi, più che guardare al passato, si provi a sbirciare il futuro. Senza più etichette e senza insistere sull'oscurità di quanto accaduto. «Basta, insomma, con il pietismo sui bambini soldato».

C'è da fermarsi un attimo, allora, e ammirare questi ragazzi e la loro voglia di ripartire, di sperare nel futuro, mentre continua sullo sfondo il processo di riconciliazione nazionale. Solo l'avvenire dirà quali e quanti frutti avranno portato l'impegno e la speranza. Nel frattempo, in tutta la Sierra Leone, il tempo della semina è già cominciato.